

# RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI  
ITALIANI.

---

VOL. II.

---

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.  
No. 15, POLAND STREET.

---

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;  
L. DA PONTE, Pall Mall;  
L. L'HOMME, New Bond Street;  
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;  
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;  
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;  
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

---

(Tirato a 250 copie.)

# STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

*ENRICO CATERINO DAVILA.*

---

V O L. II.

---

LONDRA, MDCCCI.

# DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

---

## LIBRO QUARTO.

---

### SOMMARIO.

*NE L* quarto libro sono descritte le cagioni della seconda guerra civile: l'improvvisa sollevazione degli Ugonotti per far prigionieri il re e la regina madre, che dimoravano a Monceaux, luogo delizioso della Bria: lo spavento, la fuga e la ritirata prima a Meos, e poi dentro alle mura di Parigi: la deliberazione degli Ugonotti di assediare quella città, e stringerla con la fame: prendono a questo fine tutte le terre circonvicine, bruciano i mulini, vanno sotto alle porte, e s'impadroniscono del ponte di Chiarantone: la regina promuove trattato di concordia, il quale si allunga in molti abboccamenti, ma senza frutto: arrivano fanti e cavalli al re da tutte le parti, sicchè fatto esercito molto grosso



*il contestabile esce dalla città per far ritirare i nemici. Segue la battaglia di san Dionigi, nella quale gli Ugonotti sono rotti, e il contestabile ucciso. Prendono quelli la volta di Ciampagna per incontrare ajuti di Germania, e in luogo di questo elegge il re generale dell' esercito Arrigo duca d' Angiò suo fratello. Arrivano ajuti di Fiandra, mandati dal re cattolico, e di Piemonte, e di molti altri luoghi: séguita il duca d' Angiò il viaggio degli Ugonotti per combatterli prima che si congiungano co' Tedeschi: gli raggiunge presso a Chialon; ma per la discordia e per gl' impedimenti fraposti da' suoi consiglieri non segue la giornata: passano gli Ugonotti la Mosa, e s' uniscono col principe Casimiro e con gli ajuti d' Alemagna. Ritornano accresciuti d' animo e di forze nella Ciampagna: la regina madre va all' esercito per rimediare ai disordini, ove si delibera di non combattere con gli Ugonotti, resi tanto potenti, ma di portare in lungo la guerra: procedono però gli eserciti riservatamente per una medesima strada: questo consiglio perturba il principe di Condè e l' ammiraglio, impotenti per mancamento di denari a mantenere lungamente l' esercito: deliberano di assediare Ciartres per provocare i Cattolici alla giornata: per il pericolo di Ciartres s' introduce nuovo trattato di pace, che finalmente si conclude: si dissol-*

vono gli eserciti, ma gli Ugonotti non restituiscono tutte le piazze che tenevano, e il re non licenzia nè gli Scizzeri, nè gl' Italiani; onde nascono nuove differenze. Il re vedendo mal eseguite le condizioni, con le quali avea promesso di perdonare, procura di far prendere il principe di Condè e l' ammiraglio, che con buona guardia stavano ritirati a Noiers nella Borgogna: avvisati fuggono, e si salvano alla Rocella: raunano esercito, s' impadroniscono della Santongia, del Poetù, e della Turena. Il re manda il duca d' Angiò con tutto l' esercito contro di loro: si approssimano i campi a Giasenollo, ma non segue battaglia: tornano ad approssimarsi a Loduno, ma la contrarietà della stagione impedisce il combattere: si ritirano ambi gli eserciti vinti dalla grandezza del freddo, e vi entrano molte infermità con mortalità grande. Tornano a campeggiare nel mese di marzo: gli Ugonotti passano il fiume Carenta, rompono i ponti e impediscono i passi: il duca d' Angiò con arte truova il modo di passare il fiume: segue la battaglia di Giarnac, nella quale muore il principe di Condè, e restano disfatti gli Ugonotti. L' ammiraglio fa dichiarar capi della fazione il principe di Navarra e il principe di Condè figliuolo del morto: a lui, per la poca età de' principi, resta il comando della guerra: divide tutte le forze a difesa

delle città del suo partito. Prosegue il duca d'Angiò la vittoria, e mette l'assedio a Cognac; ma trovandolo potentemente difeso, leva il campo, e prende molte altre terre. Passa nuovo esercito d'Alemanni in Francia sotto il duca de' Dueponti a favore degli Ugonotti: s'incammina alla Loira, prende la Carità, e ivi passa il fiume. Muore di febbre il duca de' Dueponti generale de' Tedeschi, e resta il comando al conte di Mansfelt. I principi e l'ammiraglio tengono ad incontrare i Tedeschi. Il duca d'Angiò, per non esser tolto in mezzo, si ritira nel paese di Limoges: s'uniscono i campi Ugonotti, seguono l'esercito del re, si scaramuccia grossolanamente a Rocca-bella: per la sterilità del paese, sono costretti gli Ugonotti a ritrarsi. Viene la regina madre in campo: si delibera di separare l'esercito del re per lasciar col tempo consumare le forze de' nemici: si sbanda l'esercito, e il duca d'Angiò si ritira a Loccies nella Turena.

---

1566 **M**ENTRE queste cose si trattano nella corte, era da varie turbulenze e da frequenti sollevazioni travagliata ciascun' altra parte del regno: perciocchè gli Ugonotti arrogandosi assai più licenza di quella ch'era loro per l'editto di pa-

cificazione concessa, procuravano in molti luoghi, con poco rispetto de' magistrati, e con tumulti e con violenze quanto più potevano di dilatarla: e all'incontro i Cattolici desiderando che si restringesse anco quella medesima facoltà, ch'era loro permessa, tentavano con ispesse querimonie, e talora con la forza e con l'armi, di disturbarli: onde, in mezzo della pace, era quasi accesa per ogni parte la guerra. Questa inquietudine delle provincie teneva inquieti ancora non solo i parlamenti, i quali non aveano più tempo d'attender ad altro che a rimediare a' disordini, che nascevano per occasione della fede; ma nel consiglio regio ancora, e insieme in tutta la corte, ove ridondando finalmente la piena di tutti i negozj, nascevano spesse e pertinaci contese tra i protettori e i fautori d' un partito e dell' altro, contendendo il maresciallo di Momransì e gli aderenti dell' ammiraglio, che agli Ugonotti o si allargasse, o si conservasse almeno la conceduta libertà di congregarsi; e affaticandosi il cardinal di Borbone, e molto più quello di Loreno, che si soddisfacesse al desiderio dei Cattolici, e si reprimesse la libertà di quegli altri.

Moltiplicavano però di modo le contese, quando occorreva trattare di questa materia, e se ne alteravano di tal maniera gli animi, che fu necessario fare che il duca d' Angiò, secondo

1566 fratello del re, ancorchè giovanetto, presedesse nel consiglio, e che non si trattasse mai di fatto appartenente alla religione, se il re, o la regina non erano presenti. Nè questo bastava, perchè gli uomini avvezzi ormai alla libertà non meno del dire, che dell' operare, deposta la riverenza dovuta alla maestà reale, sorgevano ardentissimi alle contese, mostrando chiaramente aver l' animo molto più inclinato all' interesse delle fazioni, che alla quiete pubblica, e alla salute universale. Persisteva la regina nel suo concetto, e teneva fermo il re nella deliberazione già presa, di dissimulare con ogni possibile pazienza le cose che si facevano, e procurare che l' arte piuttosto che la forza trovasse il rimedio di questi mali. E però con dichiarazioni favorevoli, ora ad un partito, ora all' altro, si affaticava di andar destreggiando di sì fatta maniera, che non prorompevano le cose a manifesta rottura; ma che il tempo andasse con la lunghezza saldando quelle piaghe, che ancora erano sanguinolenti e aperte: per questo concedeva il re all' ammiraglio, e a' suoi dipendenti moltissime grazie, e più ottenevano i suoi familiari, che i familiari medesimi della corte. Per questo permetteva al principe di Condè il governo così libero della Piccardia, che mostrando egli disgusto, che quella provincia fosse visitata da' marescialli, come sogliono per ordinario visitarsi da loro le

frontiere, aveva il re commesso al maresciallo di Danvilla, che non vi andasse; e a questo oggetto si trascuravano l'indolenze, che di continuo venivano contro degli Ugonotti, come anco si ponevano in silenzio i risentimenti dei Cattolici per seppellire nell'oblivione le discordie, e per far da sè medesime cessare le turbulenze. 1566

Fece in questo tempo il contestabile ricercare al re, che gli permettesse di poter rinunziare la carica a Momoransì suo figliuolo, stante che per la vecchiaja e per le indisposizioni sue desiderava di ritirarsi: il che per gli umori, e per l'inclinazione di Momoransì dispiacendo assolutamente alla regina, fu da lei persuaso a rispondere, che avendo già disegnato di fare suo luogotenente generale il duca d'Angiò suo fratello, quando anco il contestabile o non volesse, o non potesse esercitare la carica, non faceva bisogno di provvedere d'altra persona; e nondimeno per non disgustare totalmente il contestabile, e per non finire di alienare con questa repulsa il figliuolo, si contentarono di ammettere Momoransì nel consiglio degli affari, cosa ambita prima, nè mai potuta ottenere da lui, e gli fecero un donativo di trentamila franchi per pagare alcuni suoi debiti, ancorchè fossero in una strettezza grandissima di denari. Ma benchè il contestabile gravemente turbato per la ripulsa non si appagasse totalmente di queste

1566 altre dimostrazioni, finì nondimeno di acquietarlo l'inconsiderazione del principe di Condè, il quale governandosi più con l'impeto, che con la ragione, subito che sentì trattare della rinunzia della carica del contestabile, si dichiarò di pretenderla vivamente per sè medesimo, senza portare alcun rispetto ai signori di Momoransì suoi congiunti: il che non solo fece più scusabile la negativa del re, che tra due potenti pretensori aveva eletto il mezzo del fratello, ma finì anco d'inimicargli il contestabile, e raffreddò in qualche parte Momoransì, tanto inclinato per innanzi a portare e a favorire le cose sue.

A questo successo opportuno cercava la regina di aggiungere la riconciliazione del cardinale di Ciatiglione, perchè essendo egli apertamente Ugonotto, e instando il pontefice per mezzo del vescovo di Ceneda suo nunzio alla corte di Francia, che deponesse l'abito cardinalizio, e che lasciasse i beni ecclesiastici che possedeva, andava ella tuttavia sotto diverse scuse differendo questo negozio, e col profferire al cardinale beni e dignità secolari con larga mano, tentava di ottenere dalla volontà di lui quello, che non si voleva fare con la forza.

Ma questa dilazione, che sempre tanto più s'allungava, quanto da Roma se ne raddoppiavano caldamente l'istanze, aggiunta al veder favoriti nella corte i vescovi d'Uzes e di Va-

lenza, deposti dal papa come eretici dai loro vescovati, e molte altre cose simili avevano cagionato nella mente del pontefice Pio quinto, succeduto nuovamente a Pio quarto nella sede apostolica, pessimo concetto della regina, il quale si andò anco maggiormente aumentando per la disseminazione fatta da' suoi malevoli, che ella avesse mandato un gentiluomo espressamente a Costantinopoli, a persuadere al gran Turco, che facesse passare l'armata sua a danni de' Cristiani, acciocchè occupati ne' proprj travagli, desistessero di pensare e d'interponersi nelle cose del regno di Francia, la quale opinione, benchè senza fondamento, volgarmente creduta, per esser vero che fosse stato mandato un gentiluomo alla Porta, commosse non solamente il papa, poco soddisfatto per altri capi, ma anco la repubblica di Venezia, parendo al senato questa cosa, non solo perniciosa per tutti i principi cristiani, ma molto dissimile da quel frutto che avevano sperato dalla gratitudine della regina, ne' maggiori bisogni della quale erano concorsi a sovvenirla di consiglio, e molto maggiormente d'ajuti; onde non solo il nunzio apostolico ne fece molte querimonie alla corte, ma anco l'ambasciador veneziano d'ordine del senato ne mosse parola al re e alla regina, pregandoli modestamente a voler restituire, ora che la pace lo permetteva, i centomila ducati

1566 che nel fervore dell' armi, per beneficio della corona, erano loro stati dal senato cortesemente prestati; mostrando che movendosi il Turco in parti così vicine, come correva la fama, erano necessitati valersi del suo, e armarsi per propria sicurezza.

Perturbata la regina da queste disseminazioni, e dal mal concetto che si era preso di lei, e desiderando sommamente, che i principi amici, e particolarmente il papa e il senato veneziano si conservassero benevoli, perchè a loro aveva appoggiate molte speranze, stimò necessario di mandare espressamente a Roma il cavaliere di Seura ad espurgarsi: il che egli seppe fare con tanta efficacia, dimostrando al pontefice le medesime cose, che al suo predecessore erano state conferite per mezzo di Lodovico Antinori, che ne rimase il papa, benchè egli fosse di natura difficile e scrupolosa, interamente contento e soddisfatto. Nè trascurò di fare gli stessi uffizj con il senato veneziano, della prudenza e dell' amicizia del quale fece sempre grandissima stima, avendo perciò spedito uno de' suoi gentiluomini, che con l' ambasciadore residente in Venezia trattasse di questo affare: il quale essendosi per viaggio infermato, e poi morto a Milano, l' ambasciadore non pretermise però di fare pienamente l' ufficio, e passato all' udienza solita a darsi dal principe alla presenza della signoria

che chiamano il collegio, disse, che il suo re 1566  
aveva espressamente spedito un gentiluomo per  
fare con la repubblica l'ufficio che conveniva  
allora di fare egli solo, poichè arrivato il sud-  
detto gentiluomo a Milano e caduto ammalato,  
era anco morto nel medesimo luogo: che sua  
maestà gli comandava di dover dire, che l'ami-  
cizia e l'affetto del re Francesco suo avo, e del  
re Arrigo suo padre con la repubblica erano  
stati grandissimi; ma che il suo particolare e  
singolare passava tutti quelli, per di tanti bene-  
fizj ricevuti, e specialmente per gli ajuti di de-  
nari datigli nelle sue maggiori necessità: che non  
solo voleva soddisfare il debito, ma ricompen-  
sarlo con altrettanto e con maggior somma: che  
suo padre gli aveva lasciati molti debiti per la  
lunga guerra che aveva avuta, i quali avrebbe  
ben potuti pagare, e mettersi anco in vantag-  
gio di denari, se non fossero state le calamità  
civili del suo regno: che se queste erano ces-  
sate, non era però cessata la spesa, per li sospetti  
che lo astringevano a tener in piedi molte genti:  
che il sospetto della guerra è peggio che la guerra  
istessa, poichè quella obliga a guardarsi da una  
parte sola, ma il sospetto da tutte: che a questo  
si aggiungeva la gran carestia che ugualmente  
aveva afflitto il suo regno, e i tumulti di Fiandra  
che tanto vicini l'obbligavano per ragione di  
buon governo a stare preparato con ispesa: che

1566 pregava però a tenerlo per iscusato, se non faceva immediatamente la soddisfazione del debito: che l'avrebbe fatta allora di un terzo, e poi poco dopo l'avrebbe fatta del rimanente; e che se la repubblica ne avesse di bisogno, non solo farebbe il medesimo, ma altrettanto; onde poteva ella stimare di aver quei denari nel proprio erario: che quanto più la maestà sua cresceva negli anni, tanto anco cresceva in lei la conoscenza dell'amore e dell'amicizia della repubblica, e degli obblighi che le teneva; e che avrebbe sempre fatto per lei, quanto per il suo proprio regno.

A questo rispose il principe, che si voleva nella restituzione la comodità del re, come si era voluto il suo comodo nell'imprestare. Passò poi l'ambasciadore a dire, che il secondo ufficio, che il re gli comandava di fare, era sopra la voce disseminatasi, che sua maestà sollecitasse il gran Turco a mandare la sua armata contro i Cristiani; parendo ciò aver avuto origine da una lettera scritta da un Raguseo, che poi era stata divulgata e amplificata da' ministri cesarei e spagnuoli, i quali si ritrovano in quella città, essendosi da loro interpretato, che un gentiluomo mandato dal re a Costantinopoli il maggio precedente, fosse per questo effetto, sebbene la verità era, che la cagione di mandare quel gentiluomo fu per procurare la liberazione d'alcuni schiavi